

CONVENTION DEMOCRATICA

L'ex presidente ricorda che anche lui veniva considerato inesperto e paragona i successi della sua amministrazione ai disastri di Bush

Clinton ripete che Obama è l'uomo giusto per ridare slancio al sogno americano e restituire agli Stati Uniti la leadership del pianeta

Bill consacra Barack: è pronto per la Casa Bianca

di Bill Clinton / Segue dalla prima

Che anno fantastico per noi democratici! Le primarie sono iniziate con molti cavalli di razza ai nastri di partenza e sono terminate con due grandi americani impegnati in un durissimo testa a testa.

La campagna elettorale è stata talmente infuocata che deve essere aumentato il riscaldamento globale... Alla fine la mia candidatura non ha vinto. Ma sono fiero di come ha condotto la campagna elettorale: non ha mai abbandonato la gente per cui si batteva, i cambiamenti che auspicava, il futuro che vuole per i nostri figli. E sono lieto che Chelsea ed io abbiamo avuto l'opportunità di parlare agli americani della persona che amiamo.

Hillary ha detto in modo chiaro che farà tutto il possibile per far eleggere Barack Obama. A farlo siamo in due. In realtà siamo 18 milioni perché, come Hillary, chiedo a tutti quelli che l'hanno appoggiata di votare per Barack Obama a novembre. E ora vi dirò il perché. Il nostro Paese è nei guai su due fronti: il sogno americano vacilla in patria e si è indebolita la leadership americana nel mondo.

Il ceto medio e gli americani a basso reddito sono in difficoltà a causa dell'erosione dei loro redditi, della perdita del lavoro, della povertà, delle crescenti disuguaglianze, della stretta bancaria sui mutui, dell'indebitamento sempre maggiore con le carte di credito. E ancora per la mancanza di un sistema sanitario aperto a tutti, per l'incremento dei prezzi di prodotti alimentari, gas, luce, benzina.

La nostra posizione sulla scena internazionale si è indebolita a causa di vari fattori: l'eccessivo unilateralismo e l'insufficiente cooperazione, la drammatica dipendenza dalle importazioni di petrolio, il rifiuto di guidare la lotta al riscaldamento globale, la crescita del debito pubblico, il mancato rispetto dei trattati di non proliferazione nucleare e del controllo degli armamenti, l'incapacità di utilizzare la diplomazia, dal Medio Oriente all'America Latina, dall'Europa centrale all'Europa orientale.

Il prossimo presidente dovrà ridare credibilità al sogno americano e restituire all'America la posizione di prestigio che le spetta nel mondo. Tutto quello che ho imparato nei miei otto anni di presidenza, sia in America che in giro per il mondo, mi ha convinto che Barack Obama è l'uomo giusto per ricoprire questa carica. Barack ha la grande capacità di ispirare la gente, di suscitare

speranze e di mobilitare le persone intorno ad un obiettivo. Le sue politiche in materia di tasse, di economia, di assistenza sanitaria e di energia sono di gran lunga migliori delle proposte repubblicane.

Ha dimostrato di capire perfettamente quali sono i nostri interessi in materia di politica estera e di sicurezza. La sua educazione familiare e le sue esperienze hanno fatto di lui l'uomo adatto a guidare la nazione e a ripristinare la nostra leadership in un mondo sempre più indipendente. La lunga battaglia delle primarie lo ha messo alla prova e lo ha rafforzato. E la prima decisione presidenziale, la scelta del vicepresidente, ha colpito nel segno.

Barack Obama è pronto a guidare l'America e a restituire la leadership nel mondo. È pronto a proteggere e a difendere la Costituzione degli Stati Uniti ed è pronto a fare il presidente. Lavorerà per un'America con più alleati e meno avversari. Ricostruirà le nostre alleanze e rilancerà le istituzioni internazionali, che ci consentono di usare in modo giusto il nostro potere e la nostra influenza. Ripoterà l'America in prima linea nella lotta per ridurre gli armamenti nucleari, chimici e biologici e per bloccare il riscaldamento globale.

Obama userà prima la diplomazia e ricorrerà alla forza solo come ultima spiaggia. Ma in un mondo tormentato dal terrorismo, dal traffico di armi, droga e persone, dalle violazioni dei diritti umani e da altre minacce contro la nostra sicurezza, sono

certo che, quando non potrà trasformare gli avversari in alleati, saprà essere all'altezza delle sfide e del compito.

In ogni parte del mondo, sia nei Paesi ricchi che in quelli poveri, la gente ha bisogno di lavoro, di assistenza sanitaria, di cibo, di energia, di istruzione per i propri figli. Queste sfide han-

no bisogno delle idee americane e dell'innovazione americana.

Ciò che più conta è che Barack Obama sa che l'America non può essere forte all'estero se non è forte in patria. Nel mondo la gente è stata sempre più colpita dal potere del nostro esempio che dall'esempio del nostro potere.

Guardate cosa hanno fatto i repubblicani, guardate come la produttività in America sia andata continuamente aumentando. I lavoratori lavorano di più e producono di più. E cosa hanno avuto in cambio? Salari in picchiata, scarsa capacità di creare posti di lavoro, povertà in aumento e la più imponente crescita del divario tra i redditi

dagli anni Venti del secolo scorso.

Milioni di famiglie americane versano in grave difficoltà a causa dei costi crescenti della sanità. Non dimenticherò mai i genitori che, durante la campagna elettorale, mi hanno detto che non potevano curare i loro figli autistici o colpiti da altre malattie anche perché dovevano perdere il lavoro o divorziare per avere l'assistenza pubbli-

ca.

Sono forse questi i valori della famiglia di cui vanno tanto fieri i repubblicani? E cosa dire della situazione davvero tragica delle famiglie dei militari? E dell'atteggiamento negativo nei confronti della scienza? E della difesa della tortura? E della guerra contro i sindacati? E dell'uragano Katrina? L'America può fare meglio. E Barack farà meglio. Ma prima dobbiamo fare in modo che vinca le elezioni. La scelta è chiara.

Il candidato repubblicano è una brava persona, che ha servito eroicamente il nostro Paese e che ha sofferto terribilmente in Vietnam. Ma il nostro Paese quanto noi. Da senatore ha dimostrato la sua autonomia in diverse circostanze. Ma sui due grandi temi di questa campagna elettorale - come ridare slancio al sogno americano e come restituire all'America la leadership nel mondo - è ancora legato alla filosofia che da oltre 25 anni caratterizza il suo partito, una filosofia che non abbiamo mai visto messa in pratica fino al 2001, quando i repubblicani hanno conquistato entrambi i

rami del Congresso. Da allora abbiamo visto con i nostri occhi quali potevano essere le conseguenze delle politiche che i repubblicani andavano auspicando da decenni. Ci hanno portato da un avanzo record ad un debito pubblico senza precedenti, da ventidue milioni di nuovi posti di lavoro a cinque, dal costante incremento del reddito delle famiglie a un forte declino dello stesso reddito, più di 2.000 dollari l'anno.

Malgrado questo bilancio fallimentare, il loro candidato promette di non cambiare rotta: altri tagli alle tasse per gli americani più ricchi, con la conseguenza di gonfiare il deficit, accrescere le disuguaglianze e indebolire l'economia. E ancora, altro isolazionismo nel mondo, invece di ricucire i rapporti con gli altri Paesi per rendere l'America più sicura e per ripristinare la nostra influenza sulla scena internazionale.

I repubblicani vorrebbero essere premiati per quello che hanno fatto negli ultimi otto anni con un altro mandato di quattro anni. Diciamoglielo chiaro e tondo: no, grazie. Un terzo mandato sarebbe veramente troppo. Amici democratici, sedici anni fa mi avete fatto il grande onore di guidare il partito alla vittoria e di portare la nazione verso una nuova era di pace e prosperità.

Allora i repubblicani dicevano che ero troppo giovane e troppo inesperto per fare il comandante in capo. Questi argomenti non sono serviti nel 1992, perché stavamo dalla parte giusta della storia. E non serviranno oggi, nel 2008, perché Obama sta dalla parte giusta della storia.

La sua vita è un perfetto esempio del sogno americano nel ventesimo secolo. I valori di libertà e di uguaglianza che gli hanno consentito di farsi strada nella vita faranno di lui un presidente in grado di dare a tutti gli americani, di qualunque razza, credo, orientamento sessuale, la possibilità di avere una vita decorosa.

Barack Obama ci farà dimenticare questi otto anni di divisioni e di paura e ci ridarà il senso dell'unità e della speranza. Se, come me, credete ancora che l'America deve essere sempre un posto chiamato «Speranza», allora unitevi a Hillary, Chelsea e a me per fare in modo che Barack Obama sia il prossimo presidente degli Stati Uniti.

Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto



Bill Clinton durante il suo intervento alla Convention di Denver

CONVENTION

Per la serata finale sul palco Wonder e Crow. Forfait di Springsteen

DENVER - Stevie Wonder sì, Bruce Springsteen no. Sheryl Crow sì, Jon Bon Jovi no. John McCain aveva attaccato Obama, reo di aver trasformato la campagna elettorale in uno show hollywoodiano privo di sostanza. Così nella serata finale della Convention, quella in cui il senatore dell'Illinois ha accettato la nomination alla Casa Bianca, c'è stato uno spettacolo tipicamente americano, ma alcuni grandi nomi pro-Barack hanno deciso di defilarsi. Springsteen, in particolare, si sarebbe dovuto esibire dopo il discorso di Obama, ma avrebbe

rinunciato per evitare che il candidato democratico entrasse nuovamente nel mirino polemico di quello repubblicano (McCain l'aveva paragonato addirittura a Paris Hilton e Britney Spears). In compenso, sul palco due pezzi da novanta della canzone americana, come Sheryl Crow e Stevie Wonder, oltre al leader del gruppo hip-hop Black Eyed Peas, Will.i.am. Prima dell'inizio dei lavori l'inno nazionale degli Stati Uniti è stato interpretato, a cappella, da Jennifer Hudson, premio Oscar per il musical «Dreamgirls».

I CANDIDATI DEMOCRATICI DAL DOPOGUERRA

Harry S. Truman

Magistrato, la sua fama di uomo onesto gli permise di essere eletto, nel '34, senatore democratico. Divenne vicepresidente di Roosevelt e presidente alla morte di questi, nel 1945. Si ricandidò nel '48, vincendo contro ogni pronostico.



Adlai E. Stevenson II

Intellettuale dal fine humour, è stato il candidato del suo partito due volte: alle presidenziali del 1952 e a quelle del 1956. In entrambi i casi fu sconfitto da Eisenhower. Ispirò a Peter Sellers il personaggio del Presidente Muffley nel film «Il Dottor Stranamore» di Kubrick.



John F. Kennedy

Quello che sarebbe diventato il presidente Usa più amato di sempre sconfisse, alle primarie democratiche del 1960, candidati come Humphrey, Johnson e Stevenson. Alle presidenziali ebbe la meglio su Richard Nixon.



Lyndon B. Johnson

Texano, prima di entrare in politica fece i lavori più umili. Col tempo si impose ai vertici del Partito Democratico. Vice di Kennedy, alla sua morte divenne presidente. Scaduto il mandato si ricandidò battendo nettamente il candidato repubblicano Goldwater.



Hubert H. Humphrey

«L'Allegro Guerriero», ex sindaco di Minneapolis e senatore, divenne il candidato democratico alle presidenziali del '68 dopo l'assassinio di Bob Kennedy. Fu sconfitto inaspettatamente da Nixon, e con pochissimi voti di scarto.



George McGovern

McGovern è il politico più progressista che abbia mai aspirato alla presidenza. Il suo pacifismo non convinse però gli elettori e nel '72 fu presidente Nixon. Nel 1984 avrebbe partecipato di nuovo alle primarie del suo partito, ma senza ottenere la nomination.



Jimmy Carter

Produttore di arachidi, «Jimmy» Carter era un volto nuovo nella politica Usa dei '70. Eletto Presidente nel '76, vinse su Ted Kennedy - tra molte difficoltà - le primarie del 1980. Sarebbe poi stato sconfitto da Ronald Reagan alle presidenziali.



Walter F. Mondale

«Fritz» Mondale, eroe di guerra in Corea, era stato ministro, senatore e poi vicepresidente di Jimmy Carter dal '76 all'80. Perse contro Reagan - le presidenziali dell'84 nonostante l'inedita scelta di una donna, Geraldine Ferraro, come candidata vicepresidente.



Michael Dukakis

Figlio di immigrati greci, vinse le primarie contro avversari temibili. Si dichiarò contrario alla pena di morte ed allo scudo spaziale, perdendo popolarità. Non era un grande comunicatore: troppo composto, venne soprannominato «L'Impiegato».



Bill Clinton

Grande oratore, nonostante facesse parte di una corrente minoritaria (e centrista) del partito è riuscito, nel '92, ad ottenere la sua prima nomination democratica. Due volte presidente, Clinton era stato già governatore dell'Arkansas.



Al Gore

Dopo la sconfitta alle primarie del 1988, è stato - con Clinton presidente - uno dei vicepresidenti più influenti di sempre. Sconfitto alle presidenziali del 2000, si è ritirato dalla politica impegnandosi su temi ambientalisti. Ha vinto il Nobel per la pace nel 2007.



John Kerry

Cristiano di origini ebraiche, appassionato di surf, Kerry è uno dei politici più ricchi degli Usa. Nel 2004 si è aggiudicato le primarie democratiche con ampio margine, ma è stato sconfitto dall'attuale presidente George W. Bush.



Schede a cura di Emiliano Dario Esposito